

454. Insalata russa

“La scelta”

(codice 454Abaco)

“Chi dipinge cieli verdi e pascoli blu andrebbe sterilizzato”. Così pensava Adolph Hitler dell’arte contemporanea. Non doveva piacergli, evidentemente, come non gli era di certo garbato di non essere stato scelto come pittore dall’umanità. Invece, fu l’umanità ad essere eletta da lui come destinataria di un curioso messaggio: il nazismo. “Incredibile come le decisioni proprie e altrui condizionino le cose”. Svetlana si destava con queste divagazioni sparse nella testa, come ogni mattina. Giaceva immersa nel suo consueto, stupito torpore, con una vaga voglia di stiracchiarsi. La sua particolare condizione le imponeva gravidi voli di fantasia verso le mete più ignote come in quelle più note. Lei, d’altronde, aveva indubbiamente tempo. Non era sempre stato così. Quella mattina a fare da sipario c’era un cielo azzurro, regolare, ma con un che di ipotetico. Non parlava e non diceva, sovrastato dal rumore degli uccelli. Con le loro grida mattutine avrebbero ucciso ogni suo possibile, sconosciuto sussurro. Anche la sua luce sembrava lontana dal normale. Quantomeno, quanto più possibile dal fuoco che sarebbe apparso come l’Apocalisse entro poche ore. Era luglio ed erano passati decenni dall’ultima estate sensata in Europa. Begli anni, quelli delle antiche stagioni da 30 gradi ogni tanto. Svetlana aveva una certa età ma, comunque, stava al passo coi tempi: i pinguini ormai se li immaginava fritti o zampettanti in gruppo verso mete meno a rischio disgelo. Questa storia dei pinguini, come quella di Hitler, avevano il privilegio di farla ridere ancora. Ben poche altre cose ci riuscivano ormai, ed erano quasi tutte ugualmente disdicevoli. Le storie turpi, d’altronde, la avevano tenuta in vita fino a quel momento con un discreto tono dell’umore, e ciò le bastava. La vecchia signora, suo malgrado, percorreva nel frattempo quel tratto di strada dove i ricordi vengono rivisti e rielaborati per centinaia di volte. Il risultato era sempre qualcosa di piuttosto diverso rispetto a quanto realmente accaduto. “Ma quanto succede sul serio non è di certo una questione degna di nota per le persone per bene, né per quelle che continuo qualcosa”- pensava Svetlana, senza accennare ad alcun movimento. Più in là, nelle altre stanze di casa sua, si aggirava Ivanka, la domestica. Più giovane, più tollerante e più solerte di lei, era il suo angelo custode a mezzo servizio. Nel resto della giornata compariva Jadran, inserviente, infermiere e giardiniere, assoldato senza mezzi termini per risolvere qualunque problema si presentasse. Al momento, l’unico era la colazione e a questo bastava Ivanka. Tempo 15 minuti e le avrebbe portato un caffè, un uovo, pane e marmellata. Quel che serviva per plasmare al meglio ancora qualche reminiscenza. Ad esempio, l’Ultima cena. Era uno dei suoi pensieri preferiti. Non si trattava di certo dei triti dilemmi morali di un Cristo ormai alla frutta. Per altro, Svetlana aveva scelto di credere, molto tempo prima, a un Dio a forma di elefante che aveva visto in India (pare si aggirasse tra i fedeli sotto mentite spoglie rispondendo talvolta al nome di Ganesh). Aveva rivolto sempre a lui le sue preghiere. Contenevano spesso la stessa richiesta in varie forme: “Fa che accada questo”, “fa che accada quello”, “fa che accada insomma!”. Nemmeno in quei momenti aveva ben chiaro cosa volesse, ma i punti esclamativi ce li metteva sempre e comunque, nel dubbio. C’era però una cosa che era sempre stata capacissima di definire: il menù del suo ultimo pasto. Era una fantasia che le faceva compagnia fin da bambina. Si immaginava chiusa nel braccio della morte, anche se non era mai chiaro per quale delitto. Prevalava una vaga fantasia di avvelenamento, a scapito di una rivale in amore. Roba ispirata alla vita dei Borgia in versione telenovela sudamericana. Ciò che davvero contava, quel giorno, è che poteva avere tutto quello che desiderava. Quindi c’erano il vassoio, d’argento e piuttosto spazioso e una serie di primi piatti che oscillavano tra i grandi classici italiani della cucina: parmigiana di melanzane, lasagne al ragù, pasta alla Norma su tutti. Non disdegnava, potendo osare, sontuosi secondi a base di cacciagione ripiena, possibilmente, di erbe e frutti assortiti. Talvolta era farcita anche di sé stessa, come

promettevano le più crudeli frontiere della cucina moderna nonché antica. Quello che però non mancava mai, oltre naturalmente agli antipasti e ai dolci, era un piatto apparentemente povero, con una strana storia alle spalle e che ben pochi apprezzavano fuori dai paesi dell'Est. Svetlana, che si era trasferita in Italia da giovane, aveva sempre trovato detestabile questo vago disprezzo per l'insalata russa che si esprimeva con tanta facilità nella sua nuova patria. Lei ci era cresciuta, con questa pietanza che veniva tirata sempre fuori per le feste! Quando era ragazza le aveva permesso di restare in linea, trovare marito e poi di non fare quasi nulla per tutti gli anni del suo matrimonio. Antonio invece si era ammazzato di fatica per lei. Fece una fortuna con l'import export che Svetlana si sputtanò con un certo brio poco dopo la sua morte. Un po' le dispiacque, di quella repentina dipartita, però in fondo non è che avesse scelto davvero nemmeno il consorte. Lei neanche ci pensava a continuare ad uscire con lui, a dirla tutta, quando d'improvviso si inginocchiò e le fece La Proposta. Non una fregatura, a prima vista, ma un altro gioco del destino a cui Svetlana aveva detto "sì". Poi era andato tutto quasi a meraviglia. Certo, a un buon uomo del sud non si poteva parlare troppo di verdure e maionese nella stessa frase e per Svetlana, ora come allora, l'insalata russa era una fissazione, un vezzo e un diritto acquisito a cui non rinunciare mai. Quindi, la sua ultima cena doveva per forza avere il seguente misto di ingredienti: patate, carote, capperi, acciughe salate, cetriolini (che Ganesh gli abbia in gloria) e poi fagiolini, insalata, barbabietole. Nella sua complicazione, una ricetta delle più semplici. Maionese fatta in casa, ovviamente, e poi colla di pesce per dare al tutto una forma vera, fisica, tangibile. Questo non era, a dirla tutta, quanto si era inventato il cuoco Olivier in origine. La sua "insalata russa" era ben più elegante, pensata per palati fini e con più di qualche carne pregiata in bella mostra. Particolari che non hanno resistito al tempo. E oggi? A Est, l'insalata russa che non è conosciuta come tale contempla triste temibili salumi di serie B. "Ma, come in genere capiscono tutte le persone per bene o degne di nota, tutto è buono con la maionese"- osservava Svetlana tra sé e sé. A Ovest e nelle altre direzioni poi, la ricetta si riduce a patate, piselli e carote legate con una pallida imitazione di salsa. "Nessuno può credere davvero che dentro ci siano delle uova"- rifletteva ancora l'anziana ereditiera. Ebbene, a forza di pensare alla sua ultima cena, a Svetlana venne in mente un'associazione. Un lampo di significato in un mare di incertezza la attraversò come una scossa. Una sensazione che non aveva provato spesso, nella sua lunga vita. Se l'era passata bene, ma questo le era sempre mancato. Così, dentro di lei si fece strada un pensiero bizzarro, di quelli che le facevano sollevare le labbra solo da un lato in un curioso esperimento tra il sorriso e il ghigno. A divertirla era questo: se l'insalata russa era sempre stata, nella sua fantasia, la sua ultima scelta, lo sarebbe diventata anche nella realtà. Poteva farlo perché lo voleva davvero, per una volta. Le balenò questo pensiero di notte, mentre dalla finestra il buio sussurrava liberamente qualcosa. Lei non poteva intenderlo bene perché i suoi sensi erano del tutto sopiti. Solo gli occhi le funzionavano ancora e poi tutto quello che c'era appena dietro. Non era poco e doveva farselo bastare. Le gambe non le sarebbero mai più state d'aiuto. Né le mani, né le braccia. Il suo stomaco sì, come la sua voce, acuta e squillante. Pur immobilizzata, niente le proibì di urlare a Ivanka e Jadran le sue ultime volontà: "Insalata russa colazione, pranzo e cena!". I due presero nota da dietro la porta. Dopo questa affermazione, Svetlana tacque per sempre. Gli ultimi muscoli della laringe l'abbandonarono. La malattia l'avrebbe eliminata, da lì a poco, in un attimo a suo piacimento. Neanche questo aveva voluto, come il suo strano modo di sorridere perfido e fiero. Le erano rimasti, però, non uno ma tre probabili ultimi pasti. Forse questa volta ce l'avrebbe fatta a sconfiggere il fato, il dio Elefante o chi per loro. In ogni caso, lei un punto esclamativo alla fine della frase ce l'aveva messo!